

Raymond Aron

# **Le tappe del pensiero sociologico**

Montesquieu Comte Marx Tocqueville  
Durkheim Pareto Weber  
Traduzione di Aldo Devizzi

Arnoldo Mondadori Editore

## Émile Durkheim

Le passioni umane si fermano solo dinanzi a una potenza morale che rispettino. Se manca una qualsiasi autorità di questo tipo, la legge del più forte regna e, latente o acuto, lo stato di guerra è necessariamente cronico... Mentre le funzioni economiche un tempo rappresentavano solo una parte secondaria, esse ora stanno al primo posto. Di fronte a loro vediamo arretrare sempre più le funzioni militari, amministrative, religiose. Soltanto quelle scientifiche sono in grado di contendere loro la supremazia; e inoltre la scienza oggi non ha prestigio se non nella misura in cui può servire alla pratica, cioè, in gran parte, alle professioni economiche. Per questo delle nostre società si è potuto dire, non a torto, che sono o tendono a essere essenzialmente industriali. Una forma di attività che ha assunto un tal posto nell'insieme della vita sociale evidentemente non può restare priva di norme sino a questo punto senza che ne risultino i più gravi disordini. E in particolare un motivo di generale scadimento delle moralità.

*De la Division du travail social*, Prefazione alla II edizione, pp. III-IV.

### *Le regole del metodo sociologico (1895)*

Nel corso dell'analisi dei temi e delle idee direttive dei tre grandi libri di Durkheim, non si può non essere colpiti dalla somiglianza dei metodi impiegati e dei risultati ottenuti. Nella *Divisione del lavoro sociale* come nel *Suicide* o nelle *Forme elementari della vita religiosa*, lo sviluppo del pensiero di Durkheim è lo stesso: come punto di partenza una definizione del fenomeno, poi, nella seconda tappa, la confutazione delle interpretazioni precedenti; infine, come punto d'arrivo, una spiegazione propriamente sociologica del fenomeno considerato.

La somiglianza si spinge anche più lontano. Nei tre libri, le interpretazioni anteriori a quelle di Durkheim, che costituiscono l'oggetto di una confutazione in bella e buona forma, presentano lo stesso carattere. Si tratta di interpretazioni individualistiche e razionalizzanti, così come si trovano nelle scienze economiche. Nella *Divisione del lavoro sociale*, Durkheim scarta l'interpretazione del progresso verso la differenziazione sulla base di meccanismi psicologici individuali e dimostra che non possiamo spiegare la differenziazione sociale con lo sforzo verso una maggiore produttività, con la ricerca del piacere e della felicità, col desiderio di vincere la noia. Nel *Suicide*, la spiegazione che scarta è quella individualistica e psicologica della follia o dell'alcoolismo. Infine nelle *Forme elementari della vita religiosa*, le interpretazioni che rifiuta sono quelle dell'animismo e del naturismo che, anch'esse, sono essenzialmente individualistiche e psicologiche.

In tutti e tre i casi, la spiegazione a cui giunge è essenzialmente sociologica, ancorché l'aggettivo assuma forse un significato un po' diverso dall'uno all'altro libro. Nella *Divisione del lavoro sociale*, la spiegazione è sociologica, perché pone la priorità della società sui fenomeni individuali. In particolare, viene posto l'accento sul volume e sulla densità della popolazione come causa della differenziazione sociale e della solidarietà organica. Nel *Suicide*, il fenomeno sociale col quale si spiega il suicidio è ciò che egli chiama la corrente suicidogena, o tendenza sociale al suicidio, che si incarna nel tale o nel tal altro individuo, a causa di circostanze d'ordine individuale. Infine, quando si tratta della religione, la spiegazione sociologica assume un duplice carattere. Da una parte, è l'esaltazione collettiva provocata dal riunirsi di individui in uno stesso luogo che fa nascere il fenomeno religioso e ispira il senso del sacro, dall'altra, è la società stessa che gli individui adorano senza saperlo.

La sociologia, così come la concepisce Durkheim, è lo studio di *fatti essenzialmente sociali* e la spiegazione di questi fatti in forma *sociologica*.

*Les règles de la méthode sociologique (Le regole del metodo sociologico)* sono la traduzione in forma astratta delle regole seguite nella costruzione dei due primi libri: *La divisione del lavoro sociale* e *Le Suicide*. Quest'opera, che data dal 1895, in realtà fu meditata nel momento in cui

Durkheim rifletteva alla *Divisione del lavoro sociale*, compiuta nel 1894, e al *Suicide*, posteriore di alcuni anni.

La concezione durkheimiana della sociologia è fondata su una teoria del *fatto sociale*. Lo scopo di Durkheim è quello di dimostrare che può e che deve esistere una sociologia che sia una scienza oggettiva, in conformità al modello delle altre scienze, il cui oggetto sarebbe il fatto sociale. Perché esista una sociologia sono necessarie due cose: è necessario, da una parte, che l'oggetto di tale scienza sia specifico, cioè si distingua dagli oggetti di tutte le altre scienze. Bisogna, d'altra parte, che questo oggetto possa essere osservato e spiegato in modo simile a quello con cui sono osservati e spiegati i fatti di tutte le altre scienze. Questa duplice esigenza porta alle due celebri affermazioni nelle quali generalmente si riassume il pensiero durkheimiano: bisogna considerare i fatti sociali come cose; la caratteristica del fatto sociale consiste nell'esercitare una costrizione sugli individui.

La prima affermazione è stata molto discussa, come testimonia il libro di Jules Monnerot, *Les Faits sociaux ne sont pas des choses*, e richiede uno sforzo di comprensione.<sup>9</sup> Il punto di partenza è l'idea che noi non sappiamo, nel significato scientifico del termine sapere, che cosa siano i fenomeni sociali che ci circondano, in mezzo ai quali viviamo, e che, possiamo anche dire, viviamo. Non sappiamo che cosa sia lo Stato, la sovranità, la libertà politica, la democrazia, il socialismo o il comunismo. Ciò non significa che non ne abbiamo una certa idea. Ma proprio perché ne abbiamo un'idea vaga e confusa, dobbiamo considerare i fatti sociali come cose, cioè sbarazzarci di preconcetti e di pregiudizi che ci paralizzano quando vogliamo conoscerli scientificamente. Bisogna osservare i fatti sociali dall'esterno, scoprirli così come si scoprono i fatti fisici. Poiché abbiamo l'illusione di conoscere le realtà sociali, è necessario che ci convinciamo che esse non ci sono immediatamente note. In questo senso Durkheim sostiene che si debbono considerare i fatti sociali come cose. Le cose sono tutto quello che è dato, tutto quello che si offre o piuttosto si impone all'osservazione.

L'affermazione: « Bisogna considerare i fatti sociali come cose » porta a una critica dell'economia politica, cioè a una critica delle discussioni astratte, dei concetti come quello di valore.<sup>10</sup> Tutti questi metodi, secondo

<sup>9</sup> Jules Monnerot, *Les Faits sociaux ne sont pas des choses*, Gallimard, Paris 1946.

<sup>10</sup> Ecco come E. Durkheim critica il metodo deduttivo e astratto dell'economia classica: « L'economia politica ha per oggetto, dice Stuart Mill, i fatti sociali che si producono principalmente o esclusivamente in vista di acquistare delle ricchezze... La materia dell'economia politica così intesa, è costituita non di realtà che possono essere mostrate a dito, ma di semplici possibilità, di pure concezioni mentali; cioè di fatti che l'economista concepisce come riferentisi al fine considerato e così come egli li concepisce. Si accinge, per esempio, a studiare quella che egli chiama la produzione? Pensa subito di poter elencare i principali agenti grazie ai quali essa ha luogo e di passarli in rassegna. Pertanto egli non ne ha riconosciuta l'esistenza osservando da quali condizioni dipendeva la cosa oggetto di studio.

Durkheim, soffrono dello stesso difetto fondamentale. Hanno origine dalla falsa idea che possiamo comprendere i fenomeni sociali partendo dal significato che spontaneamente prestiamo loro, mentre il vero significato di tali fenomeni può essere scoperto soltanto da un'esplorazione di tipo oggettivo e scientifico.

Da qui passiamo a una seconda interpretazione dell'affermazione: « È un fatto sociale qualsiasi modo di fare, stabilito o no, suscettibile di esercitare sull'individuo una costrizione esterna ».

Riconosceremo un fenomeno sociale dal fatto che si impone all'individuo. E Durkheim dà una serie di esempi, del resto molto diversi, che mostrano la pluralità dei significati che riveste nel suo pensiero il termine di costrizione. Vi è costrizione quando, in un'assemblea o in una folla, un sentimento si impone a tutti, o una reazione collettiva, come il riso, si comunica a tutti. Un simile fenomeno è tipicamente sociale, perché ha per fondamento e per soggetto il gruppo come un tutto e non un individuo particolare. Parimenti, la moda è un fenomeno sociale: ognuno si abbiglia in un certo modo in un dato anno perché gli altri fanno lo stesso. All'origine della moda non c'è l'individuo, è la società stessa che si esprime con queste obbligazioni implicite e diffuse. Durkheim prende ancora come esempio le correnti d'opinione, che spingono al matrimonio, al suicidio, a una natalità più o meno alta, e che egli qualifica col nome di stati dell'anima collettiva. Infine, le istituzioni educative, il diritto, le credenze hanno anch'essi la caratteristica di essere date al di fuori di ognuno e di imporsi a tutti.

Fenomeni di folla, correnti d'opinione, moralità, educazione, diritto o credenze che gli scrittori tedeschi chiamano spirito oggettivo, Durkheim

perché, in questo caso, avrebbe cominciato con l'esporre le esperienze da cui ha tratto questa conclusione. Se, fin dagli inizi della ricerca e in poche parole, egli procede a tale classificazione, ciò dipende dal fatto che egli l'ha ottenuta con una semplice analisi logica. Parte dall'idea di produzione; scomponendola, trova che essa implica logicamente le idee di forze naturali, di lavoro, di strumento o capitale, e in seguito tratta alla stessa maniera le idee così derivate. La più fondamentale di tutte le teorie economiche, quella del valore, è palesemente costruita con questo metodo. Se il valore vi fosse studiato come deve esserlo una realtà vedremo l'economista indicare dapprima i segni distintivi dai quali si può riconoscere la cosa chiamata con questo nome, poi classificarne le specie, cercare con induzioni metodiche le cause in funzione delle quali esse variano, confrontare infine questi risultati diversi per trarne una formula generale. La teoria, pertanto, non potrebbe arrivare se non quando la scienza è stata spinta abbastanza avanti. Invece, la si incontra fin da principio. Gli è che per elaborarla l'economista si accontenta di concentrarsi, di prendere coscienza dell'idea che egli si fa del valore, cioè di un oggetto suscettibile d'essere scambiato; trova ch'essa comporta l'idea di utilità, quella di rarità, ecc. e costruisce la sua definizione con questi prodotti della sua analisi. Indubbiamente lo conferma con alcuni esempi. Ma quando si pensa agli innumerevoli fatti di cui una simile teoria deve render ragione, come si può accordare il minimo valore dimostrativo ai fatti, necessariamente molto rari, citati così, secondo la casualità della suggestione? Per questo, in economia politica come in morale, la parte riservata all'investigazione scientifica è quanto mai ristretta; preponderante, invece, quella dell'arte». (*Les Règles de la méthode sociologique*, pp. 24-26.)

Questa critica è stata ripresa dagli economisti discepoli di Durkheim, come Simiand, per contestare le costruzioni dell'economia pura neoclassica delle scuole austriache o walrassiane; ed ha dei rapporti con le critiche che lo storicismo tedesco già rivolgeva all'economia classica inglese.

li mette tutti insieme, perché vi trova la stessa caratteristica fondamentale: sono generali perché sono collettivi; sono diversi per le ripercussioni che esercitano su ciascun individuo; hanno per substrato la collettività nel suo insieme. Di conseguenza, è legittimo dire: « È un fatto sociale qualsiasi modo di fare, stabilito o no, suscettibile di esercitare sull'individuo una costrizione esterna o anche che è generale all'interno di una data società, in quanto ha una sua propria esistenza, indipendentemente dalle sue manifestazioni individuali ». (*Les règles de la méthode sociologique*, p. 14.)

Queste sono le due proposizioni che costituiscono il fondamento della metodologia di Durkheim: osservare i fatti sociali come cose e riconoscere il fatto sociale della costrizione che esercita. Esse sono state oggetto di interminabili discussioni che, in larga misura, risentono dell'equivocità dei termini impiegati.

Se si conviene di chiamare cosa ogni realtà che si può e si deve osservare dall'esterno e di cui non si conosce immediatamente la natura, Durkheim ha perfettamente ragione di dire che bisogna osservare i fatti sociali come cose. Se, invece, il termine implica che i fatti sociali non comportano interpretazione diversa da quella che comportano i fatti naturali, o ancora se vuol suggerire che qualsiasi interpretazione del significato che gli uomini danno ai fatti sociali deve essere scartata dalla sociologia, allora ha torto. Del resto, una simile regola sarebbe contraria alla stessa pratica del Durkheim, che, in tutti i suoi libri, ha cercato di cogliere il significato che gli individui o i gruppi danno al loro modo di vivere, alle loro credenze, ai loro riti. Quello che si dice comprendere, è precisamente cogliere il significato intimo dei fenomeni sociali. L'interpretazione moderata della tesi durkheimiana comporta semplicemente che tale significato autentico non sia immediatamente dato, ma debba essere scoperto o progressivamente elaborato.

L'equivocità del termine di costrizione è duplice. Da una parte, esso ha di solito un senso più ristretto di quello che Durkheim gli dà. Nel linguaggio comune, non lo si usa né a proposito della moda, né a proposito delle credenze cui gli individui aderiscono nella misura in cui, essendo tali credenze interiorizzate, gli individui, accettando la stessa fede dei loro simili, hanno la sensazione di esprimere se stessi. In altre parole, Durkheim assume, in modo secondo me infelice, il termine di costrizione in una accezione molto vaga o molto lata; il che non è privo di inconvenienti, perché il lettore è quasi inevitabilmente tentato di conservare soltanto il senso corrente del termine, mentre il significato durkheimiano è infinitamente più vasto.

D'altra parte, la costrizione è l'essenza del fenomeno sociale o invece una semplice caratteristica esteriore che permette di riconoscerlo? Secondo lo stesso Durkheim, la seconda alternativa è quella vera. Egli non pretende che la costrizione sia la caratteristica essenziale dei fatti sociali in quanto

tali, la dà soltanto come il carattere esterno che permette di riconoscerli. È difficile, tuttavia, evitare uno slittamento dal carattere esterno alla definizione essenziale. Pertanto è stato lungamente discusso se sia giusto o meno definire il fatto sociale con la costrizione. Personalmente, concluderei che, se si prende il termine nel senso lato e vi si vede soltanto un carattere facilmente visibile, la teoria diventa meno interessante e, nello stesso tempo, meno vulnerabile.

Il dibattito sui termini di cosa e di costrizione è stato tanto più vivace per il fatto che Durkheim, come filosofo, è un concettualista che ha la tendenza a considerare i concetti come realtà o, almeno, a considerare la distinzione tra generi e specie iscritta nella realtà stessa. Così, nella sua teoria della sociologia, i problemi di definizione e di classificazione occupano un posto considerevole.

In ognuno dei suoi tre grandi libri, Durkheim incomincia col definire il fenomeno considerato. Questa operazione è per lui essenziale, trattandosi di *isolare* una categoria di fatti.

Ogni ricerca scientifica verte su un gruppo determinato di fenomeni che rientrano nella stessa definizione. Il primo passo del sociologo sta dunque nel definire le cose di cui tratta, perché si sappia ed egli sappia su cosa verte la ricerca. È questa la prima e la più indispensabile condizione di ogni prova e di ogni verifica; una teoria, infatti, può essere controllata solo se si è in grado di riconoscere i fatti di cui essa deve dare ragione. Inoltre, poiché proprio con questa definizione iniziale si costituisce l'oggetto stesso della scienza, questo sarà o no una cosa, secondo il modo in cui detta definizione sarà fatta. (*Les règles de la méthode sociologique*, p. 34.)

Durkheim tende sempre a pensare che una volta definita una categoria di fatti, sarà possibile trovarle una spiegazione e una sola. Un dato effetto deriva sempre da una stessa causa. Così, se esistono diverse cause di suicidio o di reato, ciò dipende dal fatto che vi sono più tipi di suicidi o di reati.

La regola da seguire nelle definizioni è la seguente: « Prendere per oggetto di ricerca soltanto un gruppo di fenomeni precedentemente definiti da alcuni caratteri esterni che sono a loro comuni e includere nella stessa ricerca tutti quelli che rispondono a tale definizione ». (*Les règles de la méthode*, p. 35.) E così Durkheim commenta questo precetto: « Per esempio, noi constatiamo l'esistenza di un certo numero di atti che presentano tutti il seguente carattere esterno, che, una volta compiuti, determinano da parte della società quella certa reazione particolare che chiamiamo pena. Ne facciamo un gruppo *sui generis*, cui imponiamo una rubrica comune; chiamiamo reato qualsiasi atto punito e facciamo del reato, così definito, l'oggetto di una scienza speciale, la criminologia ». Ciò che caratterizza dunque il reato, è il fatto che esso suscita da parte della società una reazione detta sanzione, che rivela che la coscienza collettiva è stata ferita dall'atto considerato colpevole. Saranno reati tutti gli altri che presentano il seguente carattere esterno, di determinare, una volta compiuti, quella particolare reazione della società che chiamiamo castigo

Questo metodo non manca di suscitare problemi. Durkheim parte dall'idea che conviene definire i fatti sociali con caratteri esterni facilmente riconoscibili per evitare i pregiudizi o i preconcetti. Per esempio, il reato, in quanto fatto sociale, è un atto che invoca una sanzione. Se questa definizione non è data come essenziale, non c'è difficoltà, si tratta di un procedimento comodo per riconoscere una certa categoria di fatti. Ma se, una volta posta questa definizione, si applica un preteso principio di causalità e si dichiara che tutti i fatti di questa categoria hanno una causa determinata e una sola, senza neppure rendersene conto, si suppone implicitamente che la definizione estrinseca equivalga a una definizione intrinseca e si postula che tutti i fatti classificati nella categoria abbiano la stessa causa. Esattamente con un procedimento di questo tipo Durkheim, nella sua teoria della religione, scivola dalla definizione della religione per mezzo del sacro al concetto secondo il quale non esiste alcuna fondamentale differenza tra il totemismo e la religione soteriologica e finisce col suggerire che ogni religione consiste nell'adorazione della società.

Il pericolo di questo metodo è doppio: sostituire, senza neppure rendersene conto, a una definizione estrinseca, sulla base di segni esterni facilmente riconoscibili, una definizione intrinseca; e presupporre arbitrariamente che tutti i fatti che sono stati classificati nella categoria abbiano necessariamente una sola e identica causa.

In materia di religione la portata di queste due riserve o critiche si delinea immediatamente. Può darsi che, nella religione totemica, i credenti adorino la società senza neppure averne coscienza. Non ne consegue che il significato essenziale della credenza religiosa, nelle religioni soteriologiche, sia la stessa. L'identità di natura tra i diversi fatti classificati in una stessa categoria, definita da caratteri estrinseci, è un'implicazione della filosofia concettualista di Durkheim; non è evidente.

Una simile tendenza a rappresentare i fatti sociali come suscettibili di essere classificati in generi e specie appare nel quarto capitolo dedicato alle regole relative alla costituzione dei tipi sociali. La classificazione durkheimiana delle società è fondata sul principio che le società differiscono tra loro per il diverso grado di complessità. Il punto di partenza è l'aggregato più semplice che Durkheim chiama l'orda. Questo gruppo, che forse è una realtà storica e forse semplicemente una finzione teorica, si risolve immediatamente in individui giustapposti in modo per così dire atomistico. L'orda è, nel regno sociale, paragonabile a quello che il protozoo è nel regno animale. Dopo l'orda viene il clan, che comprende più famiglie. Ma, secondo Durkheim, le famiglie sono storicamente posteriori al clan e ne costituiscono dei segmenti sociali. Il clan è la società più semplice storicamente conosciuta, formata dall'unione di orde. Per classificare le altre società, basta applicare lo stesso principio. Le società polisegmentarie semplici, come le tribù dei cabili, saranno costituite da una pluralità di clan giustapposti. Le società polisegmentarie semplicemente composte saranno società, come le confederazioni irochesi, nelle quali i segmenti,

invece di essere giustapposti, sono organizzati in un insieme sociale di tipo superiore. Le società polisegmentarie doppiamente composte risultano dalla giustapposizione o fusione di società polisegmentarie semplicemente composte; a questo tipo appartengono la città greca e quella romana.

Questa classificazione suppone l'esistenza di un'unità semplice, la cui somma costituisce i diversi tipi sociali. Secondo questa concezione, ogni società sarà definita dal suo grado di complessità e questo criterio del grado di complessità permetterà di determinare la natura di una società senza riferirsi alle fasi storiche come, per esempio, le tappe dello sviluppo economico.

Durkheim, del resto, fa notare che una società (egli pensa a quella giapponese) può assorbire un certo sviluppo economico di origine esterna senza che la sua natura fondamentale ne sia trasformata. La classificazione dei generi e delle specie sociali è radicalmente distinta dalla determinazione delle fasi dello sviluppo economico o storico.

I sociologi del XIX secolo, Comte e Marx, si erano sforzati di determinare i principali momenti del divenire storico e le fasi del progresso intellettuale, economico e sociale dell'umanità. Secondo Durkheim, questi tentativi non portano a nulla. È possibile, invece, stabilire una classificazione scientificamente valida dei generi e delle specie di società rifacendosi a un criterio che rifletteva la struttura della società considerata: il numero dei segmenti giustapposti in una società complessa e il modo di combinazione di questi segmenti.

Le teorie della definizione e della classificazione dei generi e delle specie conducono alla distinzione tra normale e patologico e alla teoria della spiegazione.

La distinzione tra normale e patologico, svolta nel terzo capitolo delle *Regole del metodo sociologico*, rappresenta una parte importante nel pensiero di Durkheim. Secondo me, questa distinzione resterà sempre uno dei perni fondamentali del suo pensiero, sebbene egli non l'abbia più utilizzata così spesso nel suo ultimo periodo, cioè in quello delle *Forme elementari della vita religiosa*.

L'importanza di questa distinzione dipende dalle intenzioni riformatrici di Durkheim. La sua volontà di essere un puro scienziato non gli impediva di affermare che la sociologia non varrebbe la fatica di un'ora se non permettesse di migliorare la società. Aveva la speranza di fondare consigli d'azione sullo studio oggettivo e scientifico dei fenomeni. La distinzione tra normale e patologico è precisamente uno degli intermediari tra l'osservazione dei fatti e i precetti. Se un fenomeno è normale, non c'è motivo per volerlo eliminare, anche se ci urta moralmente; invece, se è patologico, disponiamo di un argomento scientifico per giustificare i nostri progetti di riforma.

Per Durkheim, un fenomeno è normale quando lo si incontra in generale in una società di un certo tipo, in una determinata fase del suo dive-

nire. Il reato, dunque, è un fenomeno normale o, più esattamente, un certo tasso di reati è un fenomeno normale. La normalità è così definita dalla generalità, ma poiché le società sono diverse, è impossibile conoscere la generalità in modo astratto e universale. Sarà considerato normale il fenomeno che si incontra più spesso in una società di un determinato tipo, in un determinato momento del suo divenire. Questa definizione della normalità non esclude che, con funzione sussidiaria, si cerchi di spiegare la generalità, che ci si sforzi cioè di scoprire la causa che determina la frequenza del fenomeno considerato. Ma il carattere distintivo primo e decisivo della normalità di un fenomeno è semplicemente la sua frequenza.

Come la normalità è definita dalla generalità, la spiegazione, secondo Durkheim, è definita dalla causa. Spiegare un fenomeno sociale è cercarne la causa efficiente, è mettere in luce il fenomeno precedente che lo produce necessariamente. Sussidiariamente, una volta stabilita la causa di un fenomeno, si può cercare ugualmente la funzione che esso assolve, l'utilità che presenta. Ma la spiegazione funzionalistica, che presenta un carattere teleologico, deve essere subordinata alla ricerca della causa efficiente. Infatti, « far vedere a che cosa è utile un fatto, non è spiegare come è nato, né come esso è quel che è. Gli usi che se ne possono fare suppongono le proprietà specifiche che lo caratterizzano, ma non le creano. Il bisogno che abbiamo delle cose non può far sì che esse non siano quello che sono e, di conseguenza, non è questo bisogno che può trarle dal nulla e conferire loro l'essere ». (*Les règles de la méthode*, p. 90.)

Le cause dei fenomeni sociali devono essere ricercate nell'ambiente sociale: la causa dei fenomeni di cui la sociologia vuol rendere conto è la struttura della società considerata: « Nella natura della società stessa bisogna andare a cercare la spiegazione della vita sociale » (*ibid.*, p. 101), o ancora: « L'origine prima di qualsivoglia processo sociale di una certa importanza deve essere ricercata nella costituzione dell'ambiente sociale interno ». (*Ibid.*, p. 111.)

La spiegazione dei fenomeni con l'ambiente sociale si contrappone alla spiegazione storica, secondo la quale la causa di un fenomeno andrebbe ricercata nel passato, cioè nello stato anteriore della società. Durkheim ritiene che la spiegazione storica non sia una vera spiegazione scientifica. Giudica che si può rendere ragione di un fenomeno sociale solo con le condizioni che l'accompagnano. Giunge persino ad affermare che se l'ambiente sociale non spiega alcuni fenomeni che noi osserviamo a un dato momento della sua storia, non sarà possibile stabilire alcun rapporto di causalità. In un certo senso, *la causalità efficiente del mezzo sociale è per Durkheim la condizione di esistenza della sociologia scientifica*. Questa consiste nello studiare i fatti dall'esterno, nel definire rigorosamente alcuni concetti grazie ai quali si isolano alcune categorie di fenomeni, nel classificare le società in generi e specie, e, infine, nello spiegare, all'interno di una data società, un fatto particolare con l'ambiente sociale.

La prova della spiegazione si ottiene con l'uso del metodo delle variazioni concomitanti:

Abbiamo un solo mezzo per dimostrare che un fenomeno è causa di un altro, e consiste nel confrontare i casi in cui essi sono simultaneamente presenti o assenti e nel cercare se le variazioni che presentano in queste diverse combinazioni di circostanze testimoniano che l'uno dipende dall'altro. Quando possono essere prodotti artificialmente a volontà dell'osservatore, il metodo è l'esperimento propriamente detto. Quando, al contrario, la produzione dei fatti non dipende da noi e noi non possiamo che avvicinarli così come spontaneamente si producono, il metodo che si impiega è quello dell'esperimento indiretto o metodo comparativo. (*Les règles de la méthode*, p. 124.)

Nel caso del suicidio, l'applicazione di questo metodo era particolarmente semplice. Durkheim si limitava a confrontare i tassi dei suicidi all'interno di una stessa società o di società molto vicine tra loro. Ma il metodo delle variazioni concomitanti può e deve comportare il confronto di uno stesso fenomeno, per esempio la famiglia o il reato, da una società all'altra, appartenente o no alla stessa specie. Lo scopo è quello di seguire lo sviluppo integrale di un fenomeno dato, per esempio la famiglia o la religione, attraverso tutte le specie sociali.

Si può spiegare un fatto sociale di una certa complessità alla sola condizione di seguirne integralmente lo sviluppo attraverso tutte le specie sociali. La sociologia comparata non è una branca particolare della sociologia, è la sociologia stessa in quanto cessa di essere puramente descrittiva e aspira a rendere ragione dei fatti. (*Ibid.*, p. 137.)

Nel caso della religione, Durkheim risale alle forme elementari della vita religiosa. Non ha l'ambizione di seguire lo sviluppo del fenomeno religioso attraverso le specie sociali, ma possiamo vedere come una sociologia ideale, ispirandosi a queste analisi, partirebbe da una categoria di fatti definiti, ricorrendo a caratteri esteriormente riconoscibili, seguirebbe lo sviluppo dell'istituzione attraverso le specie sociali e perverrebbe in tal modo a una teoria generale di un ordine, di fatti o anche di specie sociali. Idealmente, è possibile figurarsi una teoria generale della società il cui principio sarebbe una filosofia concettualistica che comporta una teoria delle categorie dei fatti sociali, una concezione dei generi e delle specie di società e infine una dottrina della spiegazione che vede nell'ambiente sociale la causa determinante dei fatti sociali.

Una teoria siffatta della sociologia scientifica trova il suo fondamento in un'affermazione che è centrale nel pensiero di Durkheim: la società è una realtà distinta per natura dalle realtà individuali. Qualsiasi fatto sociale ha la sua causa in un altro fatto sociale e mai in un fatto della psicologia individuale.

Ma, si dirà, poiché gli unici elementi da cui la società è costituita sono gli individui, l'origine prima dei fenomeni sociali non può essere che psicologica. Ragionando in questo modo, si può stabilire altrettanto facilmente che i fenomeni biologici si spiegano analiticamente con i fenomeni inorganici. Infatti, è assolutamente certo che nella

cellula vivente non vi sono che molecole di materia bruta. Solamente che in essa tali molecole si trovano associate e questa associazione è la causa di quei fenomeni nuovi che caratterizzano la vita e dei quali è impossibile ritrovare persino il germe in alcuno degli elementi associati. Il fatto è che un tutto non si identifica con la somma delle sue parti, è qualcosa di diverso, le cui proprietà differiscono da quelle che presentano le parti di cui esso è composto. L'associazione non è, come talvolta si è creduto, un fenomeno, di per sé infecondo, consistente semplicemente nel mettere in rapporti esterni fatti acquisiti e proprietà costituite. Non è, invece, la fonte di tutte le novità che si sono successivamente prodotte nel corso dell'evoluzione generale delle cose? Che differenza intercorre tra gli organismi inferiori e gli altri, tra il vivente organizzato e il semplice plastidio, tra questo e le molecole inorganiche che lo compongono, se non differenze di associazione? Tutti questi esseri, in definitiva, si risolvono in elementi della stessa natura; ma questi elementi sono qui giustapposti, là, associati; qui, associati in un modo, là, in un altro. Abbiamo persino il diritto di chiederci se questa legge non penetri anche nel mondo minerale e se le differenze che separano i corpi inorganici non abbiano la stessa origine. In base a questo principio, la società non è una semplice somma di individui, ma il sistema formato dalla loro associazione rappresenta una realtà specifica con suoi caratteri propri. Indubbiamente, non può prodursi nulla di collettivo se non esistono coscienze particolari; ma questa condizione necessaria, non è una condizione sufficiente. È necessario anche che queste coscienze siano associate, combinate, e combinate in un certo modo. Da questa particolare combinazione risulta la vita sociale e, di conseguenza, in questa combinazione si trova la sua spiegazione. Aggregandosi, penetrandosi, fondendosi, le anime individuali danno origine a un essere, psichico se si vuole, ma che costituisce un'individualità psichica di un nuovo genere. Nella natura di questa individualità, e non in quella delle unità che la compongono, vanno dunque ricercate le cause prossime e determinanti dei fatti che vi si producono. Il gruppo pensa, sente, agisce in modo del tutto diverso da quel che farebbero i suoi membri se fossero isolati. Pertanto, se si parte da questi ultimi, non si potrà capire nulla di ciò che avviene nel gruppo. In una parola, tra la psicologia e la sociologia vi è la stessa soluzione di continuità esistente tra la biologia e le scienze fisico-chimiche. (*Les règles de la méthode*, pp. 102-103.)

Questo è il centro del pensiero metodologico di Durkheim. Il fatto sociale è specifico: creato dall'associazione degli individui, differisce in natura da ciò che avviene al livello delle coscienze individuali. I fatti sociali possono costituire l'oggetto di una scienza generale, perché si distribuiscono in categorie e perché gli insiemi sociali, a loro volta, possono essere classificati in generi e specie.

### *Sociologia e socialismo*

Per studiare le idee politiche di Durkheim, disponiamo di tre serie di corsi pubblicati postumi. Ma Durkheim aveva la buona abitudine di stendere per intero le sue lezioni, e pertanto questi testi esprimono esattamente il pensiero del loro autore.

Questi corsi sono quello dal titolo *Le Socialisme*, pubblicato nel 1928, e che tratta soprattutto di Saint-Simon; quello pubblicato nel 1950 col titolo *Leçons de sociologie. Physique des mœurs et du droit*, e infine quelli sull'educazione e i problemi pedagogici.

Durkheim aveva una formazione filosofica. Allievo all'École normale supérieure attorno al 1880, si interessò appassionatamente, come i suoi compagni Lévy-Bruhl e Jaurès, a quelle che in quel tempo si chiamavano le questioni sociali, che sembravano più vaste delle semplici questioni politiche.

Nel momento in cui incomincia le sue ricerche, pone a se stesso il problema il cui studio lo porterà alla *Divisione del lavoro sociale* nella forma seguente: quali sono i rapporti tra l'individualismo e il socialismo? Marcel Mauss, suo nipote, nella prefazione al corso sul socialismo, ricorda questo punto di partenza teorico delle ricerche di Durkheim. Il rapporto tra questi due movimenti d'idee – il socialismo e l'individualismo – è infatti, in termini filosofici, il problema sociologico della *Divisione del lavoro sociale*.

L'indagine sul rapporto tra l'individualismo e il socialismo, o tra l'individuo e il gruppo, che porta Durkheim al tema del consenso, appartiene, d'altronde, alla tradizione iniziata da Auguste Comte. In molti modi egli è fedele all'ispirazione del fondatore del positivismo.

Durkheim stabilisce, in partenza, il valore assoluto del pensiero scientifico, che è la sola forma di pensiero valida nel nostro tempo. Nessuna dottrina morale o religiosa, almeno nel suo contenuto intellettuale, può essere accettata se non resiste alla critica della scienza. Durkheim, secondo un'esigenza che era anche all'origine della dottrina positivista, vede il fondamento dell'ordine sociale soltanto in un pensiero di tipo scientifico.

Inoltre, Durkheim critica gli economisti, e in particolare quelli liberali o teorici, in un modo fondamentalmente uguale a quello di Comte. Entrambi considerano l'attività economica come la caratteristica delle società moderne che sono società industriali. L'organizzazione dell'economia deve dunque esercitare un'influenza decisiva sulla società nel suo insieme. Ma non è partendo dalla rivalità degli interessi individuali o dall'armonia prestabilita tra questi interessi, che si può creare il concorso delle volontà che è la condizione della stabilità sociale. Non più di quel che si possa spiegare una società partendo dalla pretesa condotta razionale dei soggetti economici.

Il problema sociale non è un problema economico, è soprattutto un problema di consenso, cioè di sentimenti comuni agli individui grazie ai quali si attenuano i conflitti, si respingono gli egoismi e si mantiene la pace. Il problema sociale è un problema di socializzazione: si tratta di fare dell'individuo un membro della collettività, di inculcargli il rispetto degli imperativi, dei divieti e degli obblighi, senza i quali la vita collettiva sarebbe impossibile.

Il libro sulla divisione del lavoro costituisce la prima risposta di Durkheim al problema dei rapporti tra l'individualismo e il socialismo, risposta che si confonde con la scoperta della sociologia come scienza. Il problema sociale, quello dei rapporti dell'individuo col gruppo, non deve essere risolto in astratto, per via speculativa, ma per via scientifica. E la scienza

ci mostra che non esiste un unico tipo di rapporto tra l'individuo e il gruppo, ma tipi diversi di integrazione, che variano secondo le epoche e le società.

In particolare, vi sono due tipi fondamentali di integrazione: la solidarietà meccanica, per somiglianza, e quella organica, per differenziazione. Quest'ultima, quando ognuno esercita una sua funzione in una società che risulta dal concorso necessario tra individui diversi, è la soluzione di fatto, dimostrata per via scientifica, del problema dei rapporti tra individualismo e socialismo. Secondo Durkheim, la scienza stessa ci spiega perché un certo tipo di società rende necessario l'individualismo. L'autonomia della volontà e il margine di decisione individuale sono caratteristici della solidarietà organica.

L'analisi della solidarietà organica è dunque, per Durkheim, la risposta a un problema propriamente filosofico, quello delle relazioni tra individualismo e socialismo. La società in cui domina la solidarietà organica permette all'individualismo di manifestarsi pienamente in funzione di una necessità collettiva e di un imperativo morale. La morale stessa, in questa società, comanda a ciascuno di realizzare se stesso. La solidarietà organica pone tuttavia due problemi.

Nella società moderna, gli individui non sono più intercambiabili e ognuno può realizzare la sua vocazione. Con ciò non viene meno la necessità di credenze comuni, se non altro quella del rispetto assoluto della persona umana, per mantenere la coesistenza pacifica di questi individui differenziati. È dunque necessario dare un contenuto abbastanza ampio e un'autorità sufficiente alla coscienza collettiva, in una società in cui l'individualismo è divenuto la legge suprema.

Ogni società moderna in cui domina la solidarietà organica, comporta rischi di disgregazione e di anomia. Infatti, quanto più la società moderna incoraggia gli individui a rivendicare il diritto di dare piena espressione alla propria personalità e di soddisfare i propri desideri, tanto più esiste il timore che l'individuo dimentichi le esigenze della disciplina e finisca con l'essere perpetuamente insoddisfatto. Per quanto grande possa essere il posto lasciato all'individualismo nella società moderna, non esiste società senza disciplina, senza limitazione dei desideri, senza dislivello tra le aspirazioni di ciascuno e le soddisfazioni accessibili.

A questo punto dell'analisi, il sociologo ritrova il problema del socialismo e noi possiamo capire in qual senso Durkheim sia socialista, in quale non lo sia, o ancora in qual senso la sociologia, così com'egli l'intende, sia il sostituto del socialismo. Il pensiero di Durkheim fu storicamente in strettissima relazione con quello dei socialisti francesi degli ultimi anni del XIX secolo. Secondo Marcel Mauss, fu Durkheim a indirizzare al socialismo il pensiero di Jaurès e a mostrargli la povertà delle idee radicali, che Jaurès accettava a quel tempo. Probabilmente, la conversione di Jaurès al socialismo non fu dovuta alla sola influenza di Durkheim. Lucien Herr, bibliotecario all'École normale, vi ebbe una parte diretta e preponderante.

È pur sempre vero, tuttavia, che attorno agli anni 1885-1895 la concezione durkheimiana del socialismo fu un elemento importante della coscienza politica francese negli ambienti intellettuali di sinistra.

Il corso che Durkheim dedicò al socialismo è parte di un'impresa più vasta che egli non condusse a termine. Si proponeva di fare uno studio storico dell'insieme delle dottrine socialiste e tenne soltanto il corso sulle origini, cioè sostanzialmente su Saint-Simon.

Durkheim intraprende questo studio con alcune idee che illuminano la sua interpretazione del socialismo. Pur essendo, in un certo senso, socialista – egli è un vero socialista, nel significato che dà alla parola – non è marxista, anzi si oppone a questa dottrina così come è comunemente interpretata su due punti essenziali.

In primo luogo, non crede alla validità dei mezzi violenti e si rifiuta di considerare la lotta di classe, in particolare i conflitti tra operai e imprenditori, come un elemento essenziale della società attuale, anzi come la molla del movimento storico. Per Durkheim, buon discepolo di Auguste Comte, i conflitti tra operai e imprenditori sono la prova di una mancanza di organizzazione o di una parziale anomia della società moderna, che deve essere corretta. Non preludono minimamente al passaggio a un regime sociale o economico fondamentalmente diverso. Se, pertanto, come si pensa oggi, la lotta di classe e la violenza occupano il primo posto nel pensiero marxista, e se si conviene – e si avrebbe torto – di identificare socialismo e marxismo, bisognerebbe dire che Durkheim è agli antipodi del socialismo.

Il sociologo non è socialista oltre la misura in cui molti socialisti tendono a credere che la soluzione dei problemi della società moderna verrà da una riorganizzazione economica. Infatti, il problema sociale, per lui, non è tanto economico quanto morale, e anche in questo è molto lontano dal pensiero marxista, ché Durkheim non vede l'essenziale del pensiero socialista nella condizione della proprietà e neppure nella pianificazione.

Il socialismo di Durkheim è essenzialmente il « socialismo » di Auguste Comte, che si riassume in queste due parole chiave: *organizzazione* e *moralizzazione*. Il socialismo è un'organizzazione migliore, cioè più consapevole, della vita collettiva, che avrebbe per oggetto e per conseguenza di integrare gli individui in quadri sociali o in comunità dotate di autorità morale e in grado pertanto di assolvere una funzione educativa.

Il corso sul socialismo porta come sottotitolo: *Sua definizione. Suoi inizi. La dottrina di Saint-Simon*. Durkheim non distingue chiaramente ciò che appartiene a Saint-Simon da ciò che appartiene ad Augustin Thierry o ad Auguste Comte. Personalmente ritengo che egli attribuisca al pensiero di Saint-Simon molti meriti, virtù e originalità che appartengono piuttosto ai suoi collaboratori. Ma questo non ha importanza.

L'essenziale è la definizione del socialismo e l'accostamento che Durkheim stabilisce tra il saintsimonismo e la situazione del socialismo agli

inizi del XIX secolo. Egli vuole sempre definire una realtà sociale in modo obiettivo. Non si riconosce il diritto, rivendicato da Max Weber, di scegliere la sua definizione di un fenomeno sociale, ma si sforza di determinare dall'esterno quello che è quel fenomeno sociale, fissandone alcune caratteristiche visibili. In questo caso stabilisce una definizione del socialismo partendo dai caratteri comuni alle dottrine comunemente qualificate come socialiste. E così scrive: « Si chiama socialista qualsiasi dottrina esiga che tutte le funzioni economiche o alcune tra di esse, che sono attualmente diffuse, dipendano dai centri direttivi e coscienti della società ». (*Le Socialisme*, p. 25.) O ancora:

Il socialismo non si riduce a una questione di salario o, come si dice, di stomaco. È, prima di tutto, l'aspirazione a una sistemazione del corpo sociale, che ha per effetto di dare all'apparato industriale un nuovo posto nell'insieme dell'organismo, di trarlo dall'ombra ove funziona automaticamente, di portarlo alla luce e al controllo della coscienza. Ma fin d'ora si può vedere che questa aspirazione non è sentita soltanto dalle classi inferiori, bensì dallo stato stesso che, a mano a mano che l'attività economica diventa un fattore sempre più importante della vita generale, è portato dalla forza delle cose, dalle necessità vitali della massima importanza, a sorvegliarne e a regolarne maggiormente le manifestazioni. (*Le Socialisme*, p. 34.)

Questi due passi riassumono abbastanza bene il concetto che Durkheim si fa del socialismo. Egli traccia una rigorosa distinzione tra le dottrine che chiama comuniste e quelle che chiama socialiste. In tutte le epoche della storia, dall'antichità, si sono avute dottrine comuniste, che nascevano da una protesta contro la disuguaglianza sociale e l'ingiustizia e sognavano un mondo nel quale la condizione di ciascuno sarebbe stata simile alla condizione di tutti. Queste dottrine, pertanto, non sono caratteristiche di un dato periodo storico come lo sono invece le dottrine socialiste del principio del XIX secolo, seguite alla Rivoluzione francese. Lungi dal considerare l'attività economica come fondamentale, quelle dottrine tentano di ridurre al minimo la funzione della ricchezza e molte si ispirano a una concezione ascetica dell'esistenza. Al contrario, le dottrine socialiste pongono l'accento sul carattere di primaria importanza dell'attività economica e lungi dall'augurare un ritorno a una vita semplice e frugale e di reclamare leggi suntuarie, ricercano nell'abbondanza e nello sviluppo delle capacità produttive la soluzione delle difficoltà sociali.

Le dottrine socialiste, secondo Durkheim, non sono definite né dalla negazione della proprietà privata, né dalle rivendicazioni operaie, né dal desiderio delle classi superiori o dirigenti dello Stato di migliorare la condizione dei più sfortunati. Il rifiuto della proprietà privata non è affatto caratteristico del socialismo. La dottrina saintsimoniana comporta una critica dell'eredità, ma in tale critica Durkheim vede una specie di conferma del principio stesso della proprietà privata. Infatti, se chiamiamo proprietà privata quella individuale, essa è giustificata quando appartiene a chi l'ha acquistata. La trasmissione ereditaria diventa in tal modo contraria al principio della proprietà privata, perché, con l'eredità, qualcuno riceve

una proprietà di cui non spetta a lui il merito dell'acquisto. In questo senso, dice Durkheim, la critica dell'eredità può essere considerata come l'applicazione logica del principio secondo cui la sola proprietà legittima è quella privata, quella cioè che l'individuo possiede perché egli stesso l'ha acquisita.

Durkheim riconosce che le rivendicazioni operaie e gli sforzi per migliorare la condizione operaia fanno parte dei sentimenti che ispirano le dottrine socialiste, ma sostiene che non fanno parte di ciò che è essenziale all'idea socialista. In tutte le epoche vi sono stati uomini ispirati da spirito di carità o di pietà, che si sono chinati sulla sorte degli infelici e hanno voluto migliorarla. Ma questa preoccupazione per l'infelicità altrui non è caratteristica delle dottrine socialiste né di un dato momento della storia sociale europea. Inoltre, non si risolverà mai la « questione sociale » con riforme economiche.

La Rivoluzione francese è stata un antecedente necessario dello sviluppo delle dottrine socialiste, delle quali si può indicare l'origine in alcuni fenomeni del XVIII secolo. In questo tempo si moltiplicano le proteste contro le disuguaglianze, compare l'idea che si possono attribuire allo Stato funzioni più ampie. Ma prima della Rivoluzione queste tesi restano embrionali e manca l'essenziale, cioè l'idea centrale del socialismo: il concetto di una riorganizzazione consapevole della vita economica.

Questa idea è nata dopo la Rivoluzione, perché questa ha sconvolto l'ordine sociale, provocando un diffuso sentimento di crisi e spingendo gli uomini a ricercarne le cause. Sconvolgendo l'ordine antico, la Rivoluzione francese ha fatto prendere coscienza della possibile funzione dello Stato. Infine, dopo la Rivoluzione francese si manifestò chiaramente il contrasto tra l'accresciuta capacità di produzione e la miseria dei più. Gli uomini scoprirono l'anarchia economica e trasferirono alla sfera economica la protesta contro la disuguaglianza, protesta che prima si appuntava soprattutto sulle disuguaglianze politiche. Vi fu un incontro tra l'aspirazione egualitaria, favorita dalla Rivoluzione, e la coscienza dell'anarchia economica, creata dallo spettacolo dell'industria nascente. E questa unione della protesta contro la disuguaglianza e la coscienza dell'anarchia economica diede origine alle dottrine socialiste, che mirano a riorganizzare la società partendo dalla vita economica.

La questione sociale, in Durkheim, secondo la sua definizione del socialismo è, prima di tutto, una questione d'organizzazione. Ma è anche una questione di moralizzazione. E, in un passo sorprendente, spiega perché riforme ispirate dal solo spirito di carità non potrebbero risolvere il problema sociale:

Se non ci inganniamo, questa corrente di pietà e di simpatia, succedaneo dell'antica corrente comunista, che comunemente si ritrova nel socialismo attuale, è soltanto un elemento secondario. Lo completa, ma non lo costituisce. Di conseguenza, le misure che si prendono per fermarlo lasciano intatte le cause che hanno fatto nascere il socialismo. Se i bisogni di cui quest'ultimo si fa interprete, sono fondati, non vi si

soddisferà accordando alcune soddisfazioni a questi vaghi sentimenti di fraternità. Osservate quanto avviene in tutti i paesi europei. Ovunque ci si preoccupa di quella che si chiama la questione sociale e ci si sforza di portarvi soluzioni parziali. Quasi tutte le disposizioni che vengono prese a questo scopo, tuttavia, sono destinate esclusivamente a migliorare la sorte delle classi lavoratrici, rispondono cioè unicamente alle tendenze generose che stanno alla base del comunismo. Sembra che si creda che ciò che v'è di più urgente e di più utile consista nell'alleggerire la miseria degli operai, nel compensarli con liberalità e favori legali di quel che v'è di triste nella loro condizione. Si moltiplicano le sovvenzioni di ogni genere, si estende quanto più è possibile il cerchio della carità pubblica, si fanno leggi per proteggere la salute degli operai, ecc., al fine di ridurre lo scarto che divide le due classi, al fine di diminuire la disuguaglianza. Non si vede, e questo capita costantemente al socialismo, che procedendo così, si prende il secondario per l'essenziale. Non è certo manifestando una compiacenza generosa per quanto resta ancora del vecchio comunismo che si potrà mai contenere il socialismo o realizzarlo; né riservando tutte le proprie cure a una situazione che si ha in tutti i secoli si addolcirà menomamente una situazione che data da ieri. Facendo così, non soltanto si passa a fianco dell'obbiettivo cui miriamo, ma quello scopo stesso che ci proponiamo non può essere conseguito per la via che si è scelta. Infatti, potremo ben creare per i lavoratori dei privilegi che neutralizzano in parte quelli di cui godono i padroni; potremo ben ridurre la giornata lavorativa, anche aumentando legalmente i salari, non riusciremo a calmare gli appetiti stuzzicati, perché essi verranno acquistando nuove forze via via che li calmeremo. Non vi sono limiti possibili alle loro esigenze. Cercare di sedarli soddisfacendoli, è come voler riempire il secchio delle Danaidi. Se la questione sociale si ponesse effettivamente in questi termini, sarebbe molto meglio dichiararla insolubile. (*Le socialisme*, pp. 78-79.)

Questo passo è stupefacente e ai giorni nostri ha un suono strano. È ovvio che Durkheim non è avverso alle riforme sociali, che non è ostile alla diminuzione della durata del lavoro o all'aumento dei salari. Ma l'elemento rivelatore, è la trasformazione del sociologo in moralista. Il tema fondamentale è sempre lo stesso: gli appetiti degli uomini sono insaziabili; se non v'è un'autorità morale che ne limita i desideri, gli uomini saranno eternamente insoddisfatti, perché vorranno sempre ottenere più di quanto hanno.

Durkheim, in un certo senso, ha ragione. Ma non si è posta la domanda avanzata da Eric Weil nella sua *Philosophie politique*: scopo dell'organizzazione sociale è di rendere gli uomini soddisfatti? L'insoddisfazione non fa forse parte della condizione umana e in modo del tutto specifico della condizione peculiare della società in cui viviamo? <sup>11</sup>

Forse gli uomini rimangono tanto insoddisfatti quanto lo erano prima, a mano a mano che si moltiplicano le riforme sociali. Ma forse lo sono meno o in modo diverso. E non si può forse pensare che le insoddisfazioni e le rivendicazioni siano la molla del movimento storico? Non è necessario essere hegeliani per sapere che le società umane si trasformano per il rifiuto degli uomini di accettare la loro situazione, qualunque essa sia. In questo senso, l'insoddisfazione non è necessariamente patologica. Non lo è di certo in società come le nostre, nelle quali l'autorità della tradizione si indebolisce e il modo di vita abituale non sembra più imporsi agli uomini

<sup>11</sup> Eric Weil, *Philosophie politique*, Vrin, Paris 1956.

come una norma o un ideale. Se ogni generazione pretende di vivere meglio della precedente, l'insoddisfazione permanente descritta da Durkheim sarà inevitabile. Il secchio delle Danaidi o il masso di Sisifo sono i miti rappresentativi della società moderna.

Ma se il problema sociale non può risolversi con riforme o col miglioramento della condizione degli uomini, quale ne è il carattere specifico nel mondo odierno?

Un tempo, in tutte le società, le funzioni economiche erano subordinate a poteri temporali e spirituali. I poteri temporali sono di natura militare o feudale, quelli spirituali di natura religiosa. Oggi, nella società industriale moderna, le funzioni economiche sono abbandonate a se stesse, non sono più né regolamentate, né moralizzate. Saint-Simon, aggiunge Durkheim, ha esattamente capito che i poteri antichi, di natura militare o feudale, fondati sulla costrizione esercitata dall'uomo sull'uomo, non potevano essere, per la società moderna che un disturbo, perché non erano in grado di organizzare e regolamentare la vita industriale. Ma i primi socialisti hanno commesso l'errore di ritenere che questa non subordinazione delle funzioni economiche a un potere sociale fosse una caratteristica della società moderna. In altre parole, constatando che gli antichi poteri erano inadatti alla regolamentazione necessaria delle funzioni economiche, ne hanno concluso che dette funzioni economiche dovevano essere abbandonate a se stesse e che non avevano bisogno di essere soggette a un potere. Questa è la tendenza anarchica di alcune dottrine.

Per Durkheim si tratta di un errore fondamentale. Le funzioni economiche devono essere soggette a un potere e questo deve essere politico e morale a un tempo. Il sociologo scopre questo potere politico e morale necessario a regolamentare la vita economica non nello Stato o nella famiglia, ma nei gruppi professionali.

Il corso sul socialismo è del 1896. L'anno prima erano uscite *Le regole del metodo sociologico*. Questo corso è dunque contemporaneo alla prima fase dell'attività di Durkheim, della *Divisione del lavoro sociale* e del *Suicide*. Egli riprende le idee esposte alla fine del primo di questi libri, idee che svilupperà più a lungo nella prefazione alla seconda edizione della sua tesi. La soluzione del problema sociale consiste nel ricostituire i gruppi professionali, un tempo chiamati corporazioni, per esercitare un'autorità sugli individui e regolamentare la vita economica moralizzandola.

Lo Stato non è in grado di esercitare questa funzione, perché è troppo lontano in rapporto agli individui. La famiglia è diventata troppo ristretta e ha perso la sua funzione economica; l'attività economica si svolge ormai al di fuori di essa e il luogo di lavoro non si confonde più con quello di residenza. Né lo Stato né la famiglia possono esercitare un controllo sulla vita economica. I gruppi professionali, le corporazioni ricostituite, fungeranno da intermediari tra gli individui e lo Stato, perché saranno dotati di quella autorità sociale e morale necessaria a ristabilire la disci-

plina, senza la quale gli uomini si lasciano trascinare dai loro desideri senza limiti.

Per Durkheim, pertanto, la sociologia può fornire una soluzione scientifica al problema sociale e si capisce come abbia potuto assumere, come punto di partenza delle sue ricerche, una questione filosofica determinante il problema politico e abbia trovato, nella sociologia, così come l'intendeva, il sostituto di una dottrina socialista.

La conclusione del corso sul socialismo è interessante. Durkheim scrive che agli inizi del XIX secolo, si sono avuti tre movimenti quasi contemporanei: la nascita della sociologia, uno sforzo di rinnovamento religioso e lo sviluppo delle dottrine socialiste. Queste ultime miravano a una riorganizzazione della società o anche a sottomettere a un'autorità consapevole le funzioni economiche oggi disperse. Il movimento religioso mirava a creare nuove credenze per prendere il posto delle religioni tradizionali che stavano indebolendosi. La sociologia si proponeva di sottoporre i fatti sociali a uno studio scientifico ispirato alla mentalità delle scienze naturali.

Secondo Durkheim, questi tre movimenti sono legati tra loro in molteplici modi. Sociologia, socialismo e rinnovamento religioso sono nati agli inizi del XIX secolo perché sono espressioni caratteristiche della stessa crisi. Lo sviluppo della scienza che fa rovinare o almeno indebolisce le credenze religiose tradizionali, porta irresistibilmente la mentalità scientifica a estendersi ai fenomeni sociali. Il socialismo è la presa di coscienza della crisi morale e religiosa e della disorganizzazione sociale risultante dal fatto che gli antichi poteri politici e spirituali non sono più adatti alla natura della società industriale.

Il socialismo pone un problema di organizzazione sociale. Lo sforzo di rinnovamento religioso è una reazione all'indebolirsi delle credenze tradizionali. La sociologia è, a un tempo, il pieno sviluppo dello spirito scientifico e un tentativo per trovare una risposta ai problemi posti dal socialismo, dall'indebolimento delle credenze religiose, dagli sforzi di rinnovamento spirituale.

Sfortunatamente le ultime righe del corso sono illeggibili, ma il senso della conclusione di queste lezioni non è misterioso. Durkheim sociologo vuole spiegare scientificamente le cause del movimento socialista, mostrare quello che c'è di vero nelle dottrine socialiste, far rilevare anche, su base scientifica, a quali condizioni sarà possibile trovare una soluzione a quello che chiamiamo il problema sociale. Quanto al rinnovamento religioso, non potremmo dire che il sociologo Durkheim pretenda gli apportarvi un contributo decisivo. Non è, come Auguste Comte, il profeta di una religione sociologica. Egli ritiene, però, che la scienza della società aiuti a comprendere come le religioni sono nate dalle esigenze sociali e dall'esaltazione collettiva e, nel contempo, come essa ci autorizzi a credere che altre religioni nasceranno con lo stesso processo per rispondere alle stesse necessità.